

PIERO DELFINO PESCE

SCRITTI DI PIERO DELFINO PESCE *
raccolti in volume

Per l'Unione Cooperativa di Mola di Bari - Discorso inaugurale — Bari, Avellino & C., 1900 (fuori commercio).

Macchiette - Novelline — Rotella, De Sanctis, 1901 - L. 1,00.

Preludio - Versi — Trani, Vecchi, 1902 - L. 2,00.

Giovanni Bovio — Roma, "La Nuova Parola", 1903 - L. 0,30.

Riflessi - Note di critica — Bari, Giuseppe Laterza & Figli, 1904 - L. 2,50.

Il Battesimo - Lettere polemiche — Bari, 1910 (esaurito).

Il Diritto - La Umanità, la Libertà, la Proprietà, la Sovranità — Bari, Humanitas, 1911 - L. 1,00.

L'Acquedotto Pugliese - Storia di un carrozzone — Bari, Humanitas, 1912.

L'ACQUEDOTTO PUGLIESE

(Storia di un carrozzone)

BARI
CASA EDITRICE
" HUMANITAS „
1912

* In vendita presso la Casa Editrice "Humanitas",.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Con una serie di articoli pubblicati lo scorso anno nella « Conquista » di Bari, nel « Tribuno Salentino » di Lecce, nel « Foglietto » di Lucera () dimostrai come l'Acquedotto Pugliese fosse stato prima una burla giuocata alla ingenua credulità dei cittadini della nostra regione, quindi l'abile tentativo di un guadagno indebito, e in fine il magnifico sfruttamento affaristico di un urgente bisogno collettivo.*

Ora la stampa ricomincia a occuparsi dell'Acquedotto Pugliese, essendo stato definitivamente posto in discussione il problema delle fognature.

Nella innegabile corruzione di presso che tutti i pubblici istituti io credo sia riservata alla stampa una altissima funzione, anzi l'unica funzione, in simili periodi, veramente salutare per la collettività; la critica cruda di tutto ciò che crolla, critica nella quale sono implicite e latenti le virtù della ricostruzione.

(*) *La Conquista* - N. 6 (5 febbraio), 7 (12 febbraio), 8 (19 febbraio), 9 (26 febbraio), 28 (9 luglio), 36 (10 settembre). *Il Tribuno Salentino* - N. 4 (28 gennaio), 5 (6 febbraio), 6 (11 febbraio), 7 (18 febbraio), 8 (25 febbraio), 25 (8 luglio), 33 (16 settembre). *Il Foglietto* - N. 8 (29 gennaio), 10 (5 febbraio), 12 (12 febbraio), 16 (26 febbraio), 51 (2 luglio).

Ma questa funzione della stampa può anche nascondere il pericolo di un danno che non è precisamente in essa, ma del quale essa può diventare complice suo malgrado. Mentre il popolo non è educato all'ampia e libera discussione, incapace perciò di distinguere stampa da stampa, di scernere quella genuina da quella corrotta, l'opera stessa onesta che la stampa onesta spende per aprire gli occhi ai ciechi può venire sfruttata, non dico abilmente perchè della abilità ho un concetto molto diverso da quello in onore nei nostri ambienti politici, in servizio appunto di quelle furfanterie che si era inteso oppugnare.

Meminisse juvat, e ci auguriamo juvabit. Io avevo già una o due volte sollevata la questione in Consiglio Provinciale, e, grazie alla resistenza un po' sorniona un po' chiaccherona del senatore Balenzano e, quindi, di tutto lo spettabile consesso, non si cavò un ragno dal buco. Filippo Tempera, con una insistente rubrica, aveva martellato settimanalmente nella « Giovine Puglia » sulla incudine della pubblica opinione, e nessuno si era mosso e nessun altro foglio stampato se ne era scosso. Ma un bel giorno, riassumo a brevi tratti che la storia analitica la faremo a suo tempo, cominciarono i comizii, il popolo sovrano parve portato al calor rosso, e il metodo del non ci sento non fu più praticabile. Benissimo: vi furono interviste, discorsi, ordini del giorno; la carta periodica, scrupolosamente muta fino a quel dì, si fe' trombetta del clamor popolare: e in due e due quattro fu compilata e varata la Legge Sacchi, guancialetto di piume su cui la Società riadagiò i suoi sonni che cominciavano a diventare agitati.

Per carità delle Puglie! non ripetiamo il giuoco.

Ci si lascerà fare comitati e comizii, e ci si aiuterà, magari, di sotto mano. Poi, al momento buono, prendendo occasione dalla estate arida che potrà dare alla testa del nostro popolo impulsivo, il buon governo paterno potrebbe non sapere trovare altra salute che buttarsi, anche per le fognature, a occhi bendati fra le braccia bene aperte della Società genovese. Così si risolverebbe un solo problema: quello di dare semilegalmente altri milioni a chi se ne sta pappando già troppi. Il popolo, oh!, il popolo, a cose fatte, applaudirebbe alle oneste parvenze con le quali l'affare sarebbe necessariamente condito.

Di fronte a un popolo non avvezzo a discutere dei proprii interessi e il violento incitamento del quale può dare le più stravaganti sorprese, con una rappresentanza politica che è meglio non definire, la stampa ha il compito preciso di impiantare ex professo la questione, cominciando a fare qui ciò che essa fa già altrove, anche se imperfettamente, ciò che essa farà in un avvenire prossimo per una società più civile della nostra: osservare, esaminare, discutere, senza troppo preoccuparsi dell'effetto immediato di questa congrua opera propria. La quale, se il popolo saprà trarne immediato profitto, sarà materialmente efficace, con beneficio a breve scadenza; altrimenti avrà un valore morale, e fruttificherà assai tardi: ma darà sempre, se organica, un risultato positivo, e non è a temersi riesca vana.

Circa l'Acquedotto Pugliese la stampa dovrebbe proporsi, per ora, i seguenti quesiti:

a) L'appalto a forfait della grandiosa opera ha

veramente giovato ad affrettarne la costruzione?

b) È indispensabile, o al meno utile, oggi che lo Stato paga regolarmente i lavori, che la costruzione dell'opera, e l'esercizio per novanta anni, siano alla mercé di una impresa privata?

Forse ci accorgeremo che, senza sacrificii di sorta, l'Acquedotto Pugliese potrebbe essere pugliese nel pieno senso della parola. È intuitivo che, risolti i due enunciati problemi, quello delle fognature maturerebbe da sé, senza sapienti ritardi e profittevoli sperperi.

Occorre, frattanto, fare una inchiesta parallela e severissima sull'opera dei nostri uomini politici relativa all'annosa vertenza. È necessario vedere che cosa possiamo aspettarci che cosa temere da queste bestie rare che hanno, e non solo formalmente, nelle mani il potere deliberativo.

Bari, 14 aprile 1912.

PIERO DELFINO PESCE.

I.

L'appalto a forfait dell'Acquedotto Pugliese ha veramente giovato ad affrettarne la costruzione?

La questione dell'Acquedotto Pugliese entrò in una fase di provvedimenti concreti con la Legge Balenzano, discussa in Parlamento nei giorni 4, 5 e 6 giugno 1902, e sanzionata il giorno 26 dello stesso mese.

Se si tiene conto che il Balenzano era stato improvvisamente nominato ministro il 27 marzo, dopo le dimissioni di Giusso avvenute il 17 febbraio e dopo che in vano eransi fatti i nomi di Lacava, di Grippo e di Perla; e che, preso possesso del suo ufficio il 28 marzo, il 1. di aprile avocava a sé il progetto dell'Acquedotto, si avrà la impressione che nessuna legge italiana, della importanza di questa di cui ci occupiamo, sia stata con maggiore sollecitudine resa esecutiva.

In vece la discussione parlamentare mostrò a chiare note che cosa essa fosse: una legge espediente per calmare le Puglie in agitazione. Questo

carattere del progetto rilevarono magistralmente l'on. Abignente per la parte finanziaria, l'on. Pugliese per la parte costituzionale. Quest'ultimo, dopo avere mostrato la impossibilità che la legge venisse eseguita così come era stata compilata, propose come emendamento che « decorso un anno dal giorno del bando della gara di appalto senza che la concessione avesse avuto luogo, lo Stato avrebbe assunto la costruzione e l'esercizio dell'Acquedotto ». Il Governo, rigettando senza discussione questa necessaria aggiunta, scopri la propria mala fede.

È vano fermarsi a considerare, perchè la storia non si fa con i se e con i forse, quale sarebbe stato l'atteggiamento delle Puglie se questa legge non fosse stata approvata o se il Balenzano, presidente del Consiglio Provinciale di Bari, non avesse acconsentito, voglio ritenere senza comprendere quello che faceva, a servirle da etichetta.

La gara per l'appalto fu tenuta il 1. febbraio 1904, vale a dire un anno e otto mesi dopo la votazione della legge, essendo successo all'onorevole Balenzano, nel Ministero dei LL. PP., l'onorevole Tedesco; ed essa, come era stato preveduto durante la discussione parlamentare, andò deserta.

Se l'emendamento Pugliese fosse stato accettato, un anno dopo, cioè il 1. febbraio 1905, lo Stato avrebbe dovuto iniziare i lavori dell'Acquedotto.

Dopo questo materiale disinganno le Puglie illuse caddero in un grande abbattimento; ma, avvicinandosi la estate, ricominciarono le agitazioni, e, dopo una riunione di deputati pugliesi a Napoli in casa dell'on. Lazzaro (14 maggio 1904),

che generò una interrogazione dell'on. Pansini alla Camera (17 stesso mese), il Governo tornò ad occuparsi del famoso progetto.

Molte e importanti furono le modificazioni portate dall'on. Tedesco alla prima legge per l'Acquedotto; ma la più importante fra tutte ebbe a sfumare, pur troppo, via via che il progetto passava per i diversi ingranaggi legislativi.

L'on. Tedesco aveva cominciato con l'avocare senz'altro allo Stato la costruzione dell'Acquedotto; aveva dovuto in seguito subordinare a un tale principio di massima l'ammissibilità della concessione alla industria privata; in fine fu proposta la concessione alla industria privata con la subordinata, nel solo caso le aste andassero deserte, della costruzione diretta.

Noi non possiamo davvero essere grati al ministro Tedesco di questa sua arrendevolezza. Egli che aveva bene visto non potersi seriamente parlare di *forfait* in una opera così grandiosamente varia, doveva fortemente affermare allo Stato la responsabilità del lavoro, che importava, è bene notarlo fin d'ora, il dominio sull'opera. Ma forse il ministro Tedesco considerava che nessuna impresa si sarebbe mai cimentata con la grande incognita, e pensava avere, se pure condizionata-mente nella forma, concretamente nel fatto assicurato alle Puglie la costruzione dell'Acquedotto per opera dello Stato, vale a dire nell'unico modo onesto e ragionevole.

In vece alla gara, alla quale non vollero definitivamente concorrere le più potenti ditte internazionali, per uno di quei fenomeni che, considerati

nel loro processo apparente, sembrano una catastrofica aberrazione di uomini e di istituti, restò aggiudicatario un uomo, privo di qualsiasi idoneo requisito, che dopo tre lunghi mesi di vaneggiamenti potè, quale rappresentante di una società anonima, firmare il contratto di concessione. Ciò avvenne il 31 luglio 1905. Ma soltanto il 7 Aprile 1906 ebbe luogo la consegna delle sorgenti.

Volendo, dunque, fare un calcolo del lavoro eseguito in rapporto al tempo utile trascorso, occorre partire dalla data del 26 giugno 1902, se si vuole prendere sul serio la Legge Balenzano, del 1. febbraio 1905 se si vuole tenere conto della proposta Pugliese, del 7 aprile 1906 se si vuole fare un apprezzamento rigorosamente matematico. Io mi atterrò a quest'ultima data.

La costruzione dell'Acquedotto Pugliese comprende i seguenti lavori, che enuncio sommariamente;

a) un canale principale, composto di chilometri 92 e mezzo di canale in galleria, chil. 115 di canale in trincea, chil. 6 di ponti-canali, chil. 6 di sifoni, che importano uno sviluppo complessivo di 200 chilometri;

b) diramazioni secondarie per la lunghezza di chil. 337 in provincia di Foggia, 428 in provincia di Bari, 867 in provincia di Lecce, 36 nelle provincie di Avellino e Potenza, con lo sviluppo complessivo di chilometri 1668;

c) una rete di distribuzione nell'interno degli abitati, preventivata per chil. 800;

d) 26 scarichi, 6 salti motori, 33 case cantoniere, 24 impianti elevatori, 152 serbatoi.

Il tempo decorso dall'aprile 1906 ad oggi può dividersi in due periodi, uno, di quattro anni, di lavoro studiosamente stentato, un altro, di due anni, in cui il lavoro, pur non apparendo perseguito con il serio proposito di portarlo a totale compimento, raggiunge, saltuariamente, in qualche mese, una notevole avanzata.

Sarebbe assai importante notare come in questi due ultimi anni, aprile 1910 — aprile 1912, l'indice dei lavori approntati sia stato spaventevolmente oscillante; e raffrontare i momenti di maggiore e di minore produzione con le correnti che contemporaneamente si producevano nel mondo politico e nella pubblica opinione: ma mi è necessario discorrere del nostro argomento a grandi tratti, e lasciare da parte, al meno per ora, una infinità di particolari che pure hanno un peso grandissimo.

Limitiamoci, dunque, a raffrontare la quantità di lavoro prodotto nel primo periodo, di un quadriennio, con quello prodotto nel biennio 1910-12.

A 31 marzo 1910 dei 92 chilometri e mezzo di canale in galleria non si erano costruiti che chil. 17, dei 115 chilometri di canale in trincea si erano costruiti 2 chilometri appena. dei 6 chilometri di ponti-canali solo 35 metri, dei sifoni nulla, e nulla delle diramazioni, nulla delle reti di distribuzione, nulla dei lavori accessori, se si eccettuano 7 modeste case cantoniere.

A 29 febbraio 1912 si sono dati per costruiti 61 chilometri di canale in galleria, 39 chilometri di canale in trincea, un chilometro circa di ponti canali, 3 chilometri di diramazione in provincia di Foggia, e 20 case cantoniere

Considerando la sola prima partita si osserva che, nei due anni circa che sono corsi dal 31 marzo 1910 al 29 febbraio 1912, la Ditta Antico, pure lavorando, come ho già detto, tutt'altro che assiduamente, ha scavato per 44 chilometri di canale in galleria.

Con un brevissimo calcolo, che mi risparmio di sviluppare, si ha, quindi, che, prendendo a base di rapporto lo stesso lavoro fornito dalla Ditta, il quale non solo non rappresenta il massimo sforzo possibile ma non rappresenta neppure un lavoro normalmente prodotto, le gallerie del canale principale avrebbero potuto essere pronte fino dal maggio o dal giugno 1910.

È ovvio considerare che, se il lavoro dei trafori di gallerie presenta delle difficoltà tecniche che si risolvono in corrispondente consumo di tempo, nessuna ne presenta il lavoro degli scavi di trincee o di posa di tubi, che può attaccarsi in mille punti nello stesso giorno, e che, relativamente, sono così ovvie le difficoltà a superarsi nella costruzione dei ponti-canali e dei sifoni, che il produrne per 12 chilometri, in complesso, è opera di pochi mesi.

Così che, se a costruire l'Acquedotto si fosse provveduto sul serio, non dico dal 1902, anno nel quale fu votata la prima legge, nè dal 1. febbraio 1905, data nella quale lo Stato avrebbe dovuto iniziare i lavori secondo il vincolo proposto dal deputato Pugliese, ma soltanto dal giorno della effettiva consegna delle sorgenti alla Ditta, i cittadini delle Tre Puglie avrebbero già, e da un pezzo, l'acqua del Sele a loro disposizione.

Ma a costruire gli acquedotti non bastano le leggi, i regolamenti, e i voti più o meno sinceri delle assemblee: occorrono anche i denari.

La Legge Balenzano provvedeva all'opera dell'Acquedotto Pugliese proponendo di stanziare nel bilancio dei Lavori Pubblici 1 milione di lire per ciascuno dei cinque esercizi 1903-04 — 1907-08 e 5 milioni di lire per ciascuno dei 24 esercizi 1908-09 — 1931-32.

Da questi 125 milioni di lire occorre togliere 25 milioni che con la stessa legge si imponeva alle provincie pugliesi di rimborsare allo Stato negli ultimi 25 esercizi finanziari (1907-1932), e si ha in 100 milioni netti l'onere assunto dallo Stato per la costruzione del nostro acquedotto.

Essendo stata l'opera preventivata in 136 milioni di lire, di soli 11 milioni, dunque, differiva il capitale approntato con la legge da quello occorrente alla esecuzione dell'Acquedotto; ed è chiaro che, ripetendo per due altri esercizi nel bilancio dello Stato e per uno in quello delle Provincie il proposto stanziamento, l'Acquedotto sarebbe per aversi tutto costruito, senza la intrusione di interessi privati, per il 1934.

Questa data non è in verità troppo soddisfacente per le assettate fauci dei cittadini pugliesi; ma non è a dire che non sarebbe una bella cosa potere essere sicuri, oggi, che le acque del Sele fossero davvero per giungere, fra ventidue anni, a tutti i paeselli pugliesi designati nel progetto.

Ma se questo criterio onesto, cioè di imprendere e continuare la costruzione dell'Acquedotto a norma delle disponibilità dei bilanci, senza ricorrere ad equivoci giuochi finanziari, fosse stato

adottato, le nostre condizioni sarebbero oggi molto più rosee; che, senza parlare della Legge Tedesco che pure, rinforzando le cifre, riduceva di dieci anni l'impegno finanziario, per la recente Legge Sacchi, con un lieve aumento portato ai 4 milioni degli ultimi tre stanziamenti, l'Acquedotto sarebbe per essere infallibilmente compiuto nel 1920, vale a dire due anni dopo il termine pel quale lo ha promesso la impresa.

Si può riuscire a comprendere come il ministro Tedesco trovasse nelle stesse disponibilità del dicastero dei LL. PP. quei milioni che non aveva saputo trovarvi il suo predecessore; non si riesce a comprendere come il Balenzano non sapesse ottenere dal suo collega del Tesoro, in vantaggio della sua Puglia, una anticipazione di fondi come quella che, in vantaggio della impresa Antico, ha ottenuto il Sacchi dal Tedesco.

Più tosto che prendere il denaro occorrente ad anticipare i lavori dell'acquedotto nelle casse dello Stato con quel sistema che ha permesso, per esempio, di spendere, e tutta in un solo esercizio, la somma di più che 300 milioni, finora, per la impresa di Libia, il Balenzano preferì chiederlo in prestito ai privati.

A questo proposito è opportuno chiarire, una volta per tutte, un grosso equivoco, che permette ai protettori della Ditta Antico di giuocare con destrezza un postulato amministrativo, equivoco anch'esso, e che qui entra, delizia per le coscienze che si acquetano delle frasi fatte, come il cavolo a merenda. Quando parlasi di costruzione diretta e di appalto all'industria privata non si parla, nel caso nostro, che di due diversi modi di conces-

sione di lavori in appalto. I timorosi dello stato imprenditore, industriale o operaio, possono dormire tranquilli i loro sonni, che, se rimproveriamo all'affarismo politico i grandiosi *forfait* che diventano il più delle volte dei veri ricatti, a questo mostro non contrapponiamo davvero lo stato, mostruoso anch'esso, che scaglia per suo conto e a suo rischio il colpo di piccone o tira i mantici di una officina per la costruzione dei tubi di ghisa.

La concessione dell'Acquedotto Pugliese, in blocco, costruzione ed esercizio, a una società di privati che, a sua volta, avrebbe per proprio conto appaltati i lavori, non voleva essere che una operazione bancaria per fare anticipare allo Stato, vincolando i lucri futuri, capitali che lo Stato non intendeva erogare immediatamente. Nel modo vago e impreciso nel quale fu presentato alla Camera il primo progetto non trattavasi, però, che di una proposta stravagantemente aleatoria.

Optandosi per la concessione si fissò nella cifra di 136 milioni un lavoro che nessuno, neppure oggi, può dire quanto dovrà costare realmente perchè, alla impossibilità di avere fino dal principio un esatto e particolareggiato progetto, bisogna aggiungere l'alea nei prezzi unitari del suolo da espropriarsi, dei materiali e della mano d'opera nei diversi luoghi dall'appennino al mare dal Fortore alla punta di Leuca e per il lungo periodo della concessione; si tolsero dalla somma preventiva 11 milioni, nessuno saprebbe dire in base a quali calcoli; si concesse il beneficio dell'esercizio per novant'anni, con partecipazione ai frutti, che la stessa relazione ministeriale prevedeva ardui, specialmente nei primi anni; e si rinviarono i pa-

gamenti a costruzione finita, vale a dire quando la Ditta avesse anticipato tutti i 136 milioni con i relativi interessi.

Su queste basi solo degli imbecilli avrebbero assunto la impresa; ma gli imbecilli si trovano fra i cittadini che pagano e non nelle grosse ditte che fanno gli affari con lo Stato.

Quanta fiducia avesse il Governo che da i privati si assumesse la impresa, e quanta ne dimostrasse nel piano finanziario del progetto si rileva a chiare note da tutta la discussione parlamentare. Il lettore può averne una idea meditando il seguente brano:

PRESIDENTE — Avverto l'onorevole Ministro, la Commissione e la Camera che l'onorevole Pugliese ha proposto un'aggiunta a questo articolo, così concepita:

« Decorso un anno dal giorno del bando della gara senza che la concessione abbia avuto luogo, lo Stato assumerà la costruzione e l'esercizio dell'Acquedotto ».

ZANARDELLI, *Presidente del Consiglio* — Chiedo di parlare.

PRESIDENTE — Ne ha facoltà.

ZANARDELLI — Per tutte le ragioni che furono ampiamente svolte dal mio collega il Ministro dei Lavori Pubblici, il Governo dichiara formalmente di respingere nel modo più reciso questa aggiunta, *che sarebbe la distruzione della legge*.

Quello Zanardelli aveva dei grandi scatti di sincerità!

Nessuno potrebbe, in vece, mettere in dubbio la lealtà del progetto Tedesco. Se il progetto Tedesco fosse stato votato integralmente i pugliesi sarebbero alla vigilia della realizzazione dei loro sogni; e non è detto che non avrebbero potuto a quest'ora già averli realizzati, grazie alle ine-

vitabili ulteriori pressioni delle popolazioni al governo, pressioni che in questo caso sarebbero state seriamente efficaci, perchè non si sarebbero spuntate di fronte alla congiura del silenzio, salvaguardante gli interessi della Impresa.

Il progetto Tedesco, in fatti, avocava senz'altro allo Stato la costruzione dell'Acquedotto e stanziava nei bilanci dei LL. PP. la somma occorrente ai lavori, in modo che esso potesse essere compiuto entro il 1920.

La relazione che accompagnava il progetto ragionava così:

Edotti dall'esperienza, noi ci chiedemmo dapprima se convenisse migliorare solamente le condizioni della concessione in modo da assicurare il capitale ed indurlo a concorrere con la speranza di un ragionevole profitto. Ma l'impresa non era facile, e a ogni modo rimaneva pur sempre la preoccupazione che troppo vasto fosse il concetto di un concessionario unico, al quale per quasi un secolo sarebbe rimasta infeudata la gestione dell'opera. D'altra parte sorgeva il dubbio se convenisse privare il Consorzio, da costituirsi tra Stato e Province, dei possibili utili dell'acquedotto, mentre, sia pure diluendo la spesa in 29 anni, il consorzio, in sostanza, si assoggettava ad un onere finanziario quasi corrispondente al costo dei lavori di costruzione.

Scaturì quindi il pensiero di avocare al Consorzio, e per esso allo Stato, che ai termini della legge del 1902 deve esserne il legale gestore fino all'apertura dell'esercizio dell'Acquedotto, il compito della costruzione, riservando a suo tempo ogni decisione circa l'ordinamento dell'esercizio.

L'intervento dello stato, che alla esecuzione delle opere provvederebbe secondo le norme vigenti per gli appalti di pubblici lavori, avrebbe offerto la più

ampia garanzia che le opere sarebbero state costruite con rispetto del piano prestabilito, sotto la direzione degli stessi ufficiali tecnici, a cui si deve il progetto di massima e che allestirono a suo tempo i progetti esecutivi. Ed oltre a ciò, eliminata l'unicità dell'appalto, verrebbe a giovare anche l'industria nazionale, che lo Stato non lascia di proteggere in varie forme, aiutandola nel suo progressivo sviluppo.

Questa saggia ed, in un certo modo, profetica visione delle cose, che mi è piaciuto integralmente riprodurre, fu intorbidata dal susseguito lavoro legislativo.

Il Tedesco, in omaggio forse ai fanatici dell'esercizio privato, aveva, in un ultimo articolo del suo progetto, ammessa la facoltà della concessione. La commissione parlamentare ne volle fare l'articolo primo del progetto concordato, obbligando lo Stato alla costruzione soltanto quando le gare fossero risultate vane; il Senato rincarò la dose, votando, su proposta dell'on. Balenzano, un ordine del giorno col quale si autorizzava la concessione alla industria privata anche durante il primo anno di lavoro, salvo il rimborso, a carico del concessionario, delle somme già erogate dallo Stato.

Con questa tendenza a favorire, comunque, la speculazione privata si venne alla gara. Delle dodici ditte, quasi tutte fortissime di esperienza e di capitali, otto si ritirarono senza concorrere; tre si offerse per contratti da stipularsi su basi diverse da quelle stabilite nel capitolato di appalto; Ercole Antico offrì senz'altro il ribasso di un milione, e restò aggiudicatario.

Ercole Antico era in quel tempo il socio acco-

mandatario della *Società Generale per escavazioni e bonifiche Ercole Antico e C.* costituita il 19 marzo 1904 col modesto capitale di 1.515.000 lire fra i tre fratelli, Avv. Carlo Marcello, senatore Giovanni e senatore Raffaele Bombrini, la ditta Ansaldo, e pochi altri congiunti del Bombrini e familiari. Dei requisiti richiesti dal bando di asta, potenzialità finanziaria, moralità e idoneità, dunque, nessuno. Come l'Antico sia stato ammesso alla gara, come ne sia restato, fra tante accreditatissime ditte, il legale aggiudicatario, resta un enigma che, a somiglianza di tanti altri, non scioglieremo giammai. A complicare maggiormente le cose sopravvenne il fatto che la ditta *in accomandita* svanì non si tosto l'Antico si ebbe la concessione e, soltanto dopo tre mesi dalla aggiudicazione dell'appalto, l'Antico si presentò a stipulare il contratto come amministratore delegato della *Società Anonima Italiana Ercole Antico e Socii, concessionaria dell'Acquedotto Pugliese*.

La Corte dei Conti, rilevando la mutata ragione sociale, si rifiutò a bella prima di registrare il contratto; ma dovette alla fine, come sempre, rimangiarsi i proprii scrupoli.

Così la impresa romanamente superba, dalla quale dipende la vita di una intera regione, veniva raccattata da una improvvisata società di finanzieri.

Con l'assumere la concessione dell'Acquedotto una ditta seria doveva proporsi due cose: mettere a frutto la propria esperienza tecnica; impiegare vantaggiosamente i proprii capitali.

La improvvisata Ditta Antico non aveva esperienza di sorta da svolgere nella colossale co-

struzione; e non aveva nemmeno capitali da impiegare. Essa sorgeva con un capitale nominale di quindici milioni di lire, dei quali sei milioni vennero immobilizzati come cauzione nelle casse dello stato, e il resto venne versato a dosi epiratiche; si che troviamo, nel marzo 1908, due anni buoni dopo l'inizio dei lavori, l'intero capitale versato in lire 10.782.625, e nel giugno 1909 in lire 13.398.125.

Con questa stifica preparazione finanziaria non era possibile la Ditta si fosse proposta sul serio la costruzione dell'intero Acquedotto.

Si tenga presente che, secondo la legge Tedesco, i lavori forniti dalla ditta assuntrice potevano essere regolarmente pagati dallo Stato, ma soltanto entro i limiti delle somme stanziato nel bilancio dei LL. PP. Per questa convenzione, mentre la Ditta, obbligandosi alla consegna di tutto l'Acquedotto per il 7 agosto 1920, avrebbe dovuto spendere per quell'epoca tutti i 136 milioni preventivati dal progetto di massima, non avrebbe potuto percepirne che 95: vale a dire che, bene osservando i patti, avrebbe dovuto avere per quell'epoca un disborso di 41 milioni, compensabile con la percezione degli ulteriori stanziamenti e con i lucri dell'esercizio.

Ma questo non è che il bilancio preventivo della impresa al momento della consegna finale, che sarebbe dovuta avvenire nel 1920. Assai più grave sarebbe stato lo sbilancio della Ditta nel 1916, epoca nella quale essa avrebbe dovuto consegnare tutto l'impianto dell'acquedotto più le reti di canalizzazione interna per i comuni di prima e di seconda classe, vale a dire quasi tutta

l'opera al completo, senza avere incassate che le somme stanziato per gli esercizi dal 1903-4 al 1915-16, vale a dire soltanto milioni 67.

Considerando questo schema finanziario si può, anche non tenendo conto di tutte le gravissime contrattuali addossate al concessionario senza calcolazioni preventive e senza limiti di spesa, giudicare quale pazzia idea fosse stata quella di pensare a un concessionario unico per l'attuazione del progettato lavoro. Ma, poniamo che ministri e deputati e senatori non si fossero accorti di questa stravaganza; poniamo che ritenendo onestamente possibile un simile contratto, non avessero un momento solo dubitato che la Ditta Antico fosse la meno indicata, per la nessuna capacità finanziaria, ad assumerlo; ma, e la Ditta Antico, come ha fatto essa, che pure impegnava dei capitali, per quanto modesti, a buttarsi a capofitto nel periglioso affare?

La legge Tedesco consentiva « il pagamento « delle annualità del concorso dello Stato e delle « provincie al concessionario durante la costruzione, a misura dell'avanzamento dei lavori e nei « limiti delle somme stanziato in bilancio » È ovvio che, mantenendo la fornitura dei lavori nel limite degli stanziamenti, la Società veniva a coprirsi, metodicamente, delle somme erogate nei lavori, non facendo che piccole anticipazioni per periodi relativamente brevi.

È vero che, in tal modo, i lavori sarebbero progrediti a passo di lumaca, la consegna non sarebbe stata possibile per il termine stabilito, e la Società avrebbe dovuto subirsi le severe penali comminate per la inadempienza.

Ma non bisogna dimenticare che la Ditta Antico aveva avuto il buon giudizio di costituirsi sotto la forma di società anonima e che, come tutti sanno — lo ignorava soltanto l'on. Balenzano nella seduta consigliare del 25 maggio 1910 —, nelle società anonime la responsabilità degli azionisti è limitata alla quota di capitale sociale da essi sottoscritta. Non solo; ma questa disposizione legale ha un valore pratico soltanto nei rapporti dei socii fra loro: riguardo ai terzi, la responsabilità si limita in fatto alla quota versata non alla sottoscritta, quando i versamenti non sono stati fittizii. Le penali comminate dal capitolato di appalto avrebbero, comunque, colpito a vuoto.

Restava, a garanzia dell'esatto adempimento, la cauzione in 6 milioni di lire. Però l'art. 25 del Regolamento alla legge, in ordine alla « restituzione della cauzione », statuiva: « In corso di opera ed a sua domanda il concessionario potrà ottenere la graduale restituzione della cauzione per rate non minori di lire 500 mila o multiple di detta somma ed equivalenti al 10 per cento dei lavori eseguiti senza, però, oltrepassare la somma di 5 milioni ». Eccetto, dunque, un milione, destinato a fondo intangibile di garanzia per la gestione dell'esercizio, e il quale la Ditta Antico dovette preventivare in pura perdita, nella calcolazione dell'affare, era in sua facoltà riscattare i 5 milioni di cauzione dopo aver fornito per 50 milioni di lavori.

Tenuto conto che, con inspiegabile imprevidenza, nel capitolato di appalto non si era fissato nessun termine di consegna parziale anteriore al 7 agosto 1911, e che per quel termine le disponibi-

lità del Ministero dei LL. PP. all'articolo Acquedotto Pugliese sarebbero sommate a ben 67 milioni, si vede come la Ditta avrebbe potuto a suo bell'agio lavorare fino a quel giorno in modo che le somme spese le fossero sempre puntualmente rimborsate, e svincolare anche i cinque milioni di cauzione, lasciando lo Stato, quando le fosse parso conveniente, con un pugno di mosche in mano.

A mostrare al lettore come sia peregrinamente favorevole alla Ditta questo articolo 25 del Regolamento 8 luglio 1904, riporto i due articoli riguardanti la cauzione in due capitolati similari.

L'art. 37 del Capitolato (3. convenzione) per la costruzione dell'Acquedotto del Serino dice:

La cauzione definitiva della concessione resta determinata in 90000 lire di rendita italiana, 5 per cento, che saranno restituite un anno dopo che, *compiuti ed accettati i lavori, l'opera sarà in pieno e regolare esercizio.*

E, nel Capitolato per il traforo del Sempione:
« La garanzia comprende una cauzione di fr. 5 milioni, mediante delle ritenute del 7 1/2 0/10 sui pagamenti mensili.

« A compimento del primo tunnel la garanzia sarà prima ridotta a fr. 2 milioni; poi, *dopo due anni*, ad 1 milione, ed infine, *dopo tre anni*, a fr. 500000.

« Avvenendo la costruzione del secondo tunnel, la cauzione, rimasta di fr. 500 mila sarà successivamente portata a fr. 1500000 per delle ritenute del 7 0/10 sui nuovi acconti.

« Terminato il secondo tunnel la cauzione *rimarrà di fr. 500000 per due anni.* »

Come il lettore ha visto, la Ditta Antico, senza rischio alcuno di capitali, veniva legalmente facultata, ove ne avesse trovata la convenienza, a co-

struire per 67 milioni di lire, riscattare i cinque milioni di cauzione, rinunciando al sesto che sarebbe stato incamerato, e lasciare in asso i lavori dell'Acquedotto anche alla vigilia della consegna.

Quale però l'utile della Ditta in questo astuto temporeggiamento a danno delle popolazioni assetate?

I lavori per la costruzione dell'Acquedotto Pugliese sono, in previsione della costruzione di Stato, assai diversamente preventivati: enormi i prezzi unitarii per i trafori delle gallerie e gli scavi delle trincee; relativamente bassi i prezzi delle tubature, della messa in opera, delle espropriazioni, dei serbatoi, delle macchine, e simili.

Si tenga presente che il traforo delle gallerie, valutato in lire Mille al metro lineare nell'elenco dei prezzi alligato al capitolato, è costato alla Ditta da un massimo di lire 470 a un minimo di lire 280; che il costo del cavo delle trincee, preventivato in lire 2,00 il m. c. è stato in vece di centesimi 70; e si calcoli quale enorme guadagno ha realizzato la Ditta nei lavori iniziali dell'Acquedotto, lavori oltre i quali, badi bene il lettore, la Ditta aveva chiaramente mostrato di non volere procedere, non avendo costruito un solo serbatoio e non avendo commissionato un solo metro di tubo in ghisa.

L'onorevole Malcangi, membro per il Consiglio Provinciale di Bari nel Consiglio di Amministrazione dell'Acquedotto Pugliese, dovè convenire che, continuando indisturbata nel suo giuoco, la Ditta Antico avrebbe guadagnato da 35 a 40 milioni di lire. Valeva la pena di lasciare nelle casse dello Stato l'unico milioncino di cauzione!

Occorreva, perchè il giuoco riuscisse, oltre il complice silenzio degli istituti di controllo e dei nostri rappresentanti politici, silenzio che fu per qualche anno vituperevolmente unanime, tenere la quantità del lavoro prodotto così basso da assicurarsi, non superando con le somme spese il limite annuale degli stanziamenti nel bilancio dei LL. PP., l'immediato rimborso delle medesime. Di qui uno studiato ritardo nell'avanzamento dei lavori, ritardo che talvolta raggiunse tale esagerata misura da far restare alla Cassa Depositi e Prestiti per lungo tempo inoperosi, perchè di altrettanto non procedevano i lavori forniti dalla Ditta, parecchi milioni già regolarmente versati dallo Stato e dalle Provincie.

Nè basta. Tenuto presente che nelle liquidazioni fatte in base alle famose tabelle di prezzi unitarii, lo Stato ha pagato 1000 ciò che è veramente costato da 470 a 280, e anche assai meno (un subappaltatore ha retribuito i cottimisti con L. 110 per metro lineare di traforo in galleria!) è facile fare il conto di quanto lavoro si sarebbe potuto approntare impiegando direttamente le somme stanziolate in bilancio e di quanto se ne è realmente ottenuto facendo passare il denaro per le mani di enti intermediarii che ne hanno ritenuto fino all'ottocento per cento!

La concessione dell'Acquedotto pugliese ne ha dunque ritardata la costruzione per tre modi: 1.) perchè il popolo pugliese, sapendo che un contratto inviolabile, fatto col consenso dei maggiori suoi uomini politici, ne regolava la costruzione, e che alla esatta esecuzione del contratto medesimo

vegliavano istituti ed uomini pur troppo bene accreditati, non ha potuto richiedere allo Stato, specialmente in tempi di disoccupazione, un acceleramento di lavoro che sarebbe stato possibilissimo, nè si è curato di controllare se al meno la Ditta assuntrice lavorasse in modo da mantenere i proprii impegni; 2.) perchè la Ditta assuntrice aveva un proprio interesse a menare innanzi i lavori con studiata lentezza; 3.) perchè, appaltando direttamente i lavori agli immediati costruttori, lo Stato avrebbe potuto, con la stessa spesa, e con garanzie assai più serie di buona esecuzione, avere un rendimento in opera tre o quattro volte maggiore.



II.

È indispensabile, o almeno utile, oggi che lo Stato paga regolarmente i lavori, che la costruzione dell'Acquedotto Pugliese, e l'esercizio per novanta anni, siano alla mercè di una impresa privata?

Diamo anzi tutto uno sguardo sommario alla Legge Sacchi in quanto, specialmente, essa muta le basi contrattuali della Legge Tedesco.

Quando fu pubblicato il progetto Sacchi parecchi giornali, come riproducendo un medesimo *cliché*, ne tesserono le lodi, perchè per esso, senza l'aumento di un centesimo sul *forfait* di 124 milioni, con valide garanzie contro le possibili inadempienze della Ditta, si assicurava l'acqua alle Puglie due anni innanzi la data stabilita dalla legge Tedesco 1904.

Tre menzogne le quali è bene esaminare nella loro impudenza per mostrare come si sono manipolate le leggi dello Stato a beneficio dei senatori del Regno.

Secondo la Legge Tedesco l'opera dell'Acquedotto Pugliese, preventivata in 136 milioni di

lire, veniva appaltata sulla base di 125 milioni col beneficio dei lucri di esercizio per la durata di anni 90, lucri sufficienti, secondo i calcoli del legislatore, a compensare, oltre che gli undeci milioni di differenza tra l'importo dei lavori e la contribuzione dello Stato, l'interesse dei capitali da anticiparsi dalla Ditta — in ragione di circa 70 milioni ad opera completa — che lo Stato avrebbe man mano coperti con appositi stanziamenti nei bilanci posteriori alla consegna dell'opera.

Secondo la Legge Sacchi la somma da versarsi dallo Stato alla Ditta Antico resta, è vero, complessivamente, la stessa di 124 milioni; ma vengono considerevolmente abbreviati i termini ed aumentate le cifre degli stanziamenti in bilancio, specialmente negli anni prossimiori. Così nel 1912 lo Stato potrà versare alla Ditta 50 milioni di lire in vece dei 39 milioni, e non più, che sarebbero stati disponibili a norma della legge Tedesco; nel 1913 65 milioni in vece di 46, nel 1914 80 in vece di 51, e così via.

Quale enorme guadagno abbia realizzato la Ditta Antico in virtù della propria inadempienza ai patti contrattuali del 1905 è facile calcolare. Se la lentezza nei lavori, se l'assalto allo Stato con liti temerarie, se la paralisi nel controllo che lo Stato, il Consorzio, le Provincie avrebbero dovuto rigidamente esercitare, e non hanno affatto esercitato, o per insipienza, o per viltà, o peggio, fossero stati armonicamente preordinati a questo scopo, l'effetto non poteva essere maggiore.

Lascio al legislatore riflettere se sia lecito mutare le basi contrattuali di un appalto in altre che, con relativo onere della Finanza, aumentino in

modo tanto considerevole i proventi dell'assuntore, senza ricorrere ad una nuova asta. Così il principio, che, per migliorare le condizioni di un affare assunto in libera concorrenza, basta non mantenerne gli impegni, ha avuto la solenne sanzione di un voto del Parlamento.

E passiamo alle garentie.

Ho dimostrato quale allegra garentia fosse per lo Stato la famosa cauzione dei cinque milioni, completamente riscattabile dopo l'apprestamento di cinquanta milioni di lavori. Ma, ove la legge fosse stata osservata e fatta osservare, sufficiente garentia sarebbe restata per lo Stato il cumulo dei lavori forniti e non pagati, prodotto dall'anticipo delle date di consegna dell'opera — 1916-1925 — sul perentorio dei pagamenti — fino al 1932 — cumulo che veniva, per virtù della legge stessa, ad aumentarsi via facendo.

Mantenendo abilmente l'importo dei lavori forniti sempre al disotto degli stanziamenti annuali, la società mirava a eludere questa opportuna disposizione di cose, la quale costituiva come una prova della sua solidità finanziaria e un pegno della serietà dei suoi intenti. Ma così non si poteva procedere lungamente. Così, senza il nostro allarme, la Ditta avrebbe potuto, tutt'al più, tirare innanzi, indisturbata, fino al 1916, sfruttando i primi 65 milioni della concessione: addio però incognite dell'esercizio e possibilità di nuovi affari, come, per esempio, quello delle fognature.

La Legge Sacchi è provvidamente venuta a sanare il vecchio e ad aprire la strada alle conquiste future.

Con la Legge Sacchi, ferma restando la cauzione nella cifra di cinque milioni e, pur troppo, concedendosi ancora alla Ditta la facoltà di interamente riscattarla dopo avere compiuto per 50 milioni di lavori, è venuta a mancare totalmente la posteriore garanzia dei lavori apprestati e non pagati, perchè il progetto Sacchi non consta effettivamente di altro che di provvedimenti tendenti a rifornire senza indugio la Società dei capitali che essa investe nell'opera; e, più precisamente, essendo statuito all'art. 6 che: « Dopo la scadenza « di ciascun bimestre, la Società concessionaria « dovrà trasmettere all'Ufficio di sorveglianza i « prospetti relativi all'avanzamento dei lavori, « quali sono prescritti nell'art. 73 del capitolato. « In seguito alla presentazione di tali prospetti, « una apposita Commissione tecnica, in precedenza nominata dal Ministero dei LL. PP., determinerà l'ammontare dei lavori eseguiti, in « base agli accertamenti relativi alla scadenza del « bimestre, applicando ai lavori la tariffa del capitolato, modificata da quella unita alla presente « convenzione. Soltanto per le opere non ultimate « si introdurranno le convenienti riduzioni, tenendo « conto del loro stato di avanzamento. Si avrà « poi equo riguardo ai mezzi d'opera ed alle provviste dei materiali a pie' d'opera nonchè alle « spese fatte per le espropriazioni, gli impianti, « la compilazione dei progetti, direzione e sorveglianza dei lavori, ed a quelle generali, sostenute dal Concessionario, per quella parte di « tali spese che non sia ammortizzata col progresso dei lavori. »

Così la Società può sempre riscuotere, cente-

simo per centesimo, bimestralmente, le somme investite in lavori per l'acquedotto, anche se non ultimati; e farsi indennizzare dei materiali approntati e non messi in opera, che possono farsi figurare in venti collaudi consecutivi, delle spese di espropriazione, impianti, direzione e simili, delle quali ognuno sa chi possa e debba fornire i dati.

È enorme; ma non è tutto, perchè, subito dopo, lo stesso articolo 6 statuisce: « Sull'ammontare « dei lavori e delle spese così determinate, non « verrà praticata nessun'altra ritenuta, oltre quella « del 5 per cento per garanzia e, quando ne sia « il caso, dall'ammontare stesso saranno prelevate le somme corrispondenti alle penali, nelle « quali la Società concessionaria sia incorsa. »

Vale a dire che il diritto alla ritenuta sui prezzi del preventivo, ammontante a 136 milioni, proporzionalmente ai 124 milioni del contributo consorziale, che ritenuta non potrebbe neppure chiamarsi, trattandosi di vera e propria riduzione di canone in cospetto di lucri futuri, ma che pure il Consorzio doveva applicare e applicava finora nei suoi collaudi, viene con il progetto Sacchi rinunciato in favore della Ditta, cui si costituisce come un anticipo dei lucri dell'esercizio sui lavori approntati, fino al valore effettivo di 124 milioni.

Venire quindi a parlare di penali o simili cose è tendere panie agli allocchi. Un imprenditore cui lo Stato si obbliga di fornire, punto per punto, in base a larghi preventivi, i capitali di cui esso abbisogna, rinviando le riduzioni e le alee alle ultime fasi del lavoro e quando non saranno più nelle sue mani né un soldo di cauzione né un